

Umberto De Giovannangeli

Israele 55 anni dopo la sua fondazione. Le aspettative realizzate, i sogni infranti, un presente segnato dalla violenza, un futuro che intreccia speranze e timori. Ne parliamo con Ehud Gol, ambasciatore di Israele in Italia.

Israele celebra domani (oggi, ndr.) il cinquantacinquesimo anniversario della sua fondazione: 55 anni dopo, cosa è rimasto dei principi e delle aspettative che furono a fondamento dello Stato ebraico, e cosa invece non siete riusciti a realizzare?

«La cosa più importante è che siamo rimasti comunque la casa nazionale del popolo ebraico. Alla vigilia del nostro giorno d'Indipendenza siamo 6,7 milioni di cui 5,4 milioni sono ebrei, il numero massimo di ebrei mai avuto nel nostro Stato. Da quando si è stabilito lo Stato d'Israele sono arrivati 3 milioni di immigrati. Israele è stato fondato per darci questa capacità di assorbire tutti gli immigrati ebrei giunti da Paesi dove ci sono crisi, dove è forte l'antisemitismo e l'odio per gli ebrei. Questo è stato il nostro più grande successo. La più grande sconfitta, imposta su di noi, è il fatto di non essere riusciti ancora ad arrivare alla pace. Mentre stiamo parlando, noi celebriamo in Israele il Giorno del Ricordo dei caduti nelle guerre di Israele. Oggi ricordiamo che nelle nostre guerre sono caduti 21.541 uomini e donne: su ogni scala e in ogni Paese questa cifra sarebbe tragica, tanto più lo è in un Paese così piccolo come il nostro. Oggi più che mai il nostro sogno è quello di giungere alla pace».

C'è chi sostiene, dentro e fuori Israele, che il protrarsi dell'occupazione militare dei Territori palestinesi rischia di minare dalle fondamenta la democrazia israeliana, trasformando un popolo di oppresso in uno Stato oppressore. Avverte questo pericolo?

«Assolutamente no. Non c'è niente di più opposto al nostro carattere nazionale che la mancanza di rispetto e all'onore di altra gente, incluso l'onore verso il nemico. Noi abbiamo sfortunatamente dei nemici non facili, molto feroci a volte. Dobbiamo ricordare che questa occupazione è iniziata nel 1967, non da una scelta nostra ma da una guerra terribile che ci è stata imposta. In quella guerra tre Paesi arabi ci hanno attaccato insieme. Il problema dei Territori è nato come risultato di questa guerra. Per noi è chiaro che se vogliamo continuare a vivere in modo normale, non possiamo tornare ai confini del '67

«Siamo stati costretti a combattere per difendere la nostra esistenza. L'occupazione dei Territori è nata da una guerra in cui siamo stati attaccati da tre Paesi arabi»

l'intervista

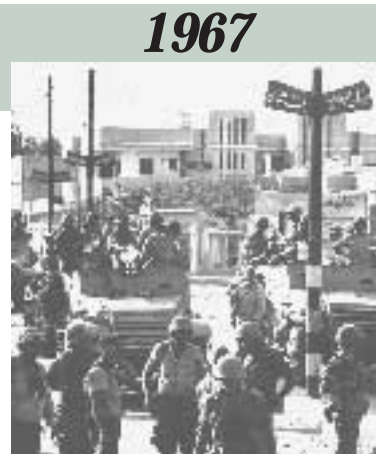
Il nostro successo è aver fatto di Israele la casa nazionale degli Ebrei. Il terrorismo ci ha colpiti ma la nostra democrazia non è in pericolo»

«Abbiamo fatto molto. Ma non ancora la pace»

L'ambasciatore israeliano a Roma, Ehud Gol, fa un bilancio dei 55 anni dello Stato ebraico



1948
LA NASCITA DELLO STATO. Maggio 1948: Israele dichiara lo Stato indipendente quando finisce il mandato britannico



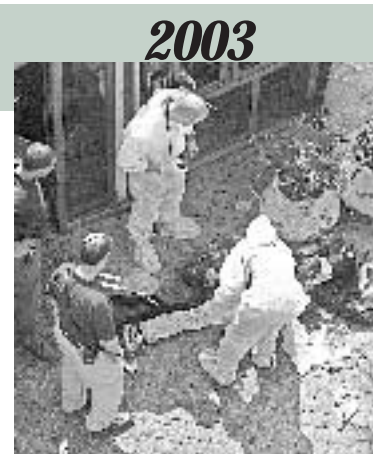
1967
LA GUERRA DEI SEI GIORNI. Giugno 1967: le armate arabe attaccano lo Stato ebraico. Gli israeliani conquistano il Sinai, le Aalture del Golan, la West Bank e Gerusalemme Est



1993
RABIN-ARAFAT. La storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat sul prato della Casa Bianca da una speranza di pace ai due popoli



1995
LA MORTE DI RABIN. Novembre 1995. Il premier che aprì il cammino della pace viene assassinato a Tel Aviv da un giovane estremista ebreo, Yigal Amir



2003
30 MARZO, ATTENTATO A TEL AVIV. Alla breve stagione della pace fa seguito un'ondata senza fine di violenza e di terrore. I kamikaze fanno strage di civili inermi

che si rivelarono indifendibili. Dobbiamo naturalmente arrivare ad un accordo e dovremo fare delle concessioni per raggiungere questo obiettivo. Ma anche l'altra parte dovrà fare concessioni. Le concessioni non possono mai essere viste come una strada a senso unico. Quello degli insediamenti sarà certamente uno dei temi da risolvere al tavolo negoziale. Vorrei ricordare in proposito che solo tre

anni fa il premier israeliano Ehud Barak aveva proposto a Camp David, con il sostegno del presidente Clinton, una soluzione con il sistema di trasferimento e di scambio di territori. Arafat rifiutò, preferendo imboccare la strada della violenza e del terrore, illudendosi così di poter strappare di più al tavolo delle trattative.

In una recente intervista al quotidiano «Ha'aretz», Ariel Sha-

ron si è detto disposto a compiere «dolorosi sacrifici» per giungere ad una pace nella sicurezza, facendo riferimento allo smantellamento di insediamenti. Una ipotesi subito contestata da una parte del suo governo e della destra ultranazionalista. Le chiediamo: Israele è pronto ad un compromesso con i palestinesi e può sostenere al suo inter-

no le «dolorose rinunce» di cui parla il premier?

«In un precedente colloquio, le ho detto che negli ultimi dieci anni Israele aveva abbandonato molti tabù della nostra società. Ad esempio, il tema del ritiro dalle Aalture del Golan, la rinuncia su parte dei Territori occupati, l'idea di uno Stato palestinese, incluso il grande sacrificio di territori in Gerusalemme. Non le dirò che

tutta la società israeliana è d'accordo a fare tali concessioni, ma certamente oggi ci sono più israeliani disposti a pagare questo prezzo alla pace di quanti ve ne fossero qualche anno fa. Il nostro grande problema, la nostra grande tragedia in questo conflitto è che mentre da noi c'è questa volontà di fare concessioni, la risposta della controparte è sempre più violenza e terrorismo. Le dichiarazioni di Sha-

cile arrivare ad una soluzione che sia accettabile alle due parti. Abu Mazen è palestinese, non è né israeliano né americano; lui si occuperà prima di tutto degli interessi palestinesi ed è giusto che sia così. Ma se riesce ad esercitare un vero controllo su tutte le fazioni terroristiche nella società palestinese, avrà fatto un grande servizio al suo popolo, prim'ancora di aver aiutato qualsiasi altro popolo».

Ambasciatore Gol, come spiegherebbe Israele ad un giovane italiano che partecipa alle manifestazioni in favore della pace in Medio Oriente?

«Io e i miei amici non abbiamo manifestato in piazza per la pace, ma noi crediamo nella pace più di quanto ci credano tutti quelli che sono scesi in piazza. Perché noi conosciamo l'alternativa, l'abbiamo sperimentata sulla nostra pelle. Perché noi negli ultimi 55 anni siamo in guerra continua, con sacrifici umani senza sosta, con un dolore che non ha fine. A noi israeliani non dovete raccontare cosa è la pace. La pace per noi è un valore nobile, ma spesso per arrivarci bisogna anche utilizzare dei mezzi forti. Purtroppo viviamo in un mondo cinico, un mondo sottoposto al ricatto terroristico, e se noi facciamo concessioni al terrorismo, se scendiamo a compromessi con esso, ci allontaneremo ancor di più dalla pace. Faremo tutto il possibile per giungere ad una pace vera, ad una pace completa, soprattutto nella nostra regione, in Medio Oriente».



I passeggeri protestano. Israele: atto irresponsabile. La compagnia italiana chiede scusa

Volo Alitalia atterra a Tel Aviv

Il pilota: benvenuti in Palestina

Volo Az 810 Roma-Tel Aviv. Un volo che si trasforma in un incidente diplomatico. Dopo l'atterraggio, l'altra notte all'aeroporto internazionale Ben Gurion, i passeggeri si sono sentiti onorati dall'altoparlante con un «benvenuti in Palestina, buona festa dell'indipendenza alla Palestina».

Stupiti e indignati, i passeggeri di nazionalità israeliana hanno chiesto invano al personale di bordo di poter avere un chiarimento dal pilota, che è rimasto chiuso in cabina. Le frasi sono state riportate con grande enfasi dai media israeliani. Il portavoce dell'aviazione civile dello Stato ebraico, Pini Schiff, ha preannunciato una protesta formale e ha parlato di «insensibilità» per quelle parole pronunciate «mentre migliaia di persone si recano nei cimiteri», nella giornata della Memoria, per commemorare le decine di migliaia di donne e uomini morti per difendere l'esistenza stessa di Israele. L'ambasciatore italiana a Tel Aviv parla di «atto irresponsabile» e ricorda che la compagnia di bandiera era stata l'unica tra quelle europee a non sospendere neppure per

un giorno i collegamenti con Israele durante la guerra in Iraq. L'Alitalia ha dal canto suo presentato ieri le sue «più sincere scuse» a Israele e ha espresso il suo «più vivo rincrescimento» per lo «spiacevole e gravissimo errore» commesso dal comandante del volo Az 810. «Quanto espresso nell'annuncio al momento dell'atterraggio questa mattina (ieri, ndr.) a Tel Aviv non può che essere frutto di un imperdonabile errore individuale», ha sottolineato l'amministratore delegato dell'Alitalia, Francesco Mengozzi, in una lettera inviata all'ambasciatore d'Israele a Roma, Ehud Gol. Nella lettera, Mengozzi ha quindi espresso «rammarico e sconcerto» e ha assicurato all'ambasciatore Gol che «i necessari provvedimenti verranno adottati nei confronti dei responsabili», poiché «la gravità di quanto dichiarato mette in imbarazzo e in difficoltà l'Alitalia che considera i collegamenti con lo Stato d'Israele uno dei cardini della sua strategia commerciale nei collegamenti internazionali».

La radio pubblica israeliana ha riferito che, al momento dell'atterraggio

del volo Az 810 a Tel Aviv, alle 04:26 locali, all'indignazione dei passeggeri si era unita, ieri mattina, quella dei dipendenti locali dell'Alitalia, che avevano inoltrato un'immediata protesta alla direzione della compagnia a Roma. La stessa emittente ha poi ricordato che, a differenza di diverse altre compagnie aeree straniere, l'Alitalia non ha cancellato i suoi voli per Israele durante la recente crisi irachena. Alle scuse dell'amministratore delegato dell'Alitalia, ha subito replicato Ehud Gol. Quelle scuse «non sono sufficienti», afferma l'ambasciatore israeliano. «Per questo fatto grave devono essere presi dei provvedimenti nei confronti del pilota», sottolinea Gol. «Ce lo aspettiamo», aggiunge. È stato «un insulto tremendo che non è scusabile», rileva ancora l'ambasciatore israeliano, soprattutto perché pronunciato in una giornata di lutto nazionale in cui Israele ricorda tutte le vittime di guerra dall'Indipendenza in poi.

Nella polemica interviene anche Andrea Tarroni, presidente dell'Anpac. «Si è trattato solo di un lapsus, dopo tante ore di volo ci si può anche confondere tra Israele e Palestina, non c'era nessuna intenzione di offendere il popolo di Israele», sostiene il presidente dell'associazione dei piloti. «Ora - aggiunge - ci saranno le doverose verifiche a cominciare dal rapporto del comandante: comunque - conclude Tarroni - credo di poter escludere che ci sia stata una intenzione offensiva da parte del pilota coinvolto nell'episodio».

«L'unica differenza tra lo Stato israeliano e il Terzo Reich è Auschwitz»

Lo storico Nolte ospite di Pera equipara Israele ai nazisti

ROMA Israele è uno Stato «di natura eccezionale ed ideocratico», da classificare esattamente come il Terzo Reich di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin. Questa «comparazione» proposta dallo storico Ernst Nolte, ospite del presidente del Senato, Marcello Pera, per una «lezione» su «la filosofia europea e il futuro dell'Europa» ha suscitato un'aperta polemica da parte dei deputati e dei senatori presenti.

«L'unico elemento essenziale di differenziazione - ha detto tra l'altro Nolte - tra Israele e il Terzo Reich sarebbe "Auschwitz", un evento che aveva come premessa una grande guerra, mentre in Medio Oriente non esiste alcuna analogia in questo senso».

È proprio questa la frase che ha fatto scattare la reazione del repubblicano Giorgio La Malfa, che ha severamente criticato le tesi dello storico rifiutandosi di rivolgergli una domanda in se-

gno di protesta. «Le sue affermazioni - ha detto La Malfa rivolgendosi al professore - mi mettono davvero a disagio. Questa nella quale mi sono trovato è una occasione molto sgradevole a causa delle sue imbarazzanti provocazioni».

A gettare acqua sul fuoco è intervenuto subito Marcello Pera, il quale si è limitato però a ribadire che le «lezioni» della Sala Zuccari rappresentano una «sede di libertà intellettuale garantita a tutti. Non sono accettabili censure nei confronti di questa o di quella opinione».

Ma non è stata soltanto l'analisi di Nolte su Israele a far irritare i presenti. In un altro passo della sua relazione, lo storico ha sottolineato il pericolo per l'Europa di essere completamente sottoposta alla «civiltà mondiale americana» dopo la vittoria in Iraq.

Per Nolte, il rischio che l'Europa sia «totalmente sottoposta alla volontà politica e all'influen-

za culturale degli Usa» è molto elevato. Anche su questa analisi Nolte ha avuto un «contestatone». È stato Lamberto Dini ad intervenire per chiedergli se non sia vero proprio il contrario: «Non saranno le tendenze in atto negli Stati Uniti di azioni militari unilaterali - ha detto Dini - contro paesi sovrani a portare all'isolamento dell'America e perfino al suo declino?».

Nella sua risposta Nolte ha parzialmente corretto il tiro, ma non ha soddisfatto i presenti. «Volevo dire - ha spiegato il professore - che a mio avviso necessariamente gli Stati Uniti sovrano faranno l'Europa, anche se in cuor mio esprimo la speranza che l'Europa possa essere alleata e amica indipendente degli americani».

Dopo aver assistito alla lunga diatriba, il presidente del Senato ha concluso il dibattito prendendo in sostanza le distanze dallo storico, del quale ha comunque difeso la libertà di pensiero. «Nolte ha usato il concetto di "comparazione" per accostare - ha detto Pera - tre Stati ideocratici: la Germania di Hitler, la Russia di Stalin e lo Stato di Israele. È evidente che una comparazione così usata fa insorgere un equivoco grave - ha concluso il presidente Pera - tra giudizi di natura storiografica e giudizi morali».